

Mafia, assolto il tenente di Borsellino

**Dopo 8 anni cade l'accusa di aver passato informazioni ai boss.
Scagionato con la stessa formula di Andreotti**

di Felice Cavallaro

L'onta d'aver tradito Paolo Borsellino pesava come una montagna sul destino di Carmelo Canale, il tenente dei carabinieri che da eroe ed ombra del giudice s'era ritrovato incastrato nei panni di una talpa, di un ufficiale corrotto, capace di organizzare perfino un pranzo per realizzare una strage. E far morire pure il cognato, quel maresciallo Antonino Lombardo suicida in caserma nel '95.

Questo il cuore di un estenuante processo cominciato 8 anni fa, quando la Procura di Palermo era diretta da Giancarlo Caselli, e finito ieri sera con una clamorosa assoluzione. Un verdetto che somiglia a quello emesso per Giulio Andreotti. Per chi conosce il codice penale: articolo 530, comma 2. E per chi ne sa poco: mancata formazione della prova. Ma i processi si commentano spesso come le partite di calcio e c'è chi sintetizza malamente per guastare la festa a Canale: insufficienza di prove.

Seppure il dato concreto stia nelle cinque parole usate dal presidente del tribunale, Antonio Prestipino: «*Perché il fatto non sussiste*».

Quanto basta per far saltare l'accusa di avere intascato soldi sporchi di mafia perfino per costruire la tomba alla figlia morta di cancro a 14 anni. Ovvero di avere confezionato falsi pentiti da dare in pasto al giudice Borsellino, in questo caso presentato come un ingenuo. O ancora, andando indietro nel tempo, di avere deviato

indagini, già nel '77, per incastrare tre pastori innocenti accusati dell'omicidio del colonnello Russo. Addirittura fino al sospetto di aver miscolato con i mafiosi acqua e zucchero per farne vino sofisticato.

Altro che «*ombra e amico*» di Borsellino, come confermavano i figli del giudice subito dopo la strage di via D'Amelio, quando Canale si ritrovò a puntare il dito contro alcuni magistrati definendoli traditori e accusandoli a Caltanissetta. A cominciare dal capo di Borsellino, l'ex procuratore Giuseppe Giammanco. No, 12 anni dopo, il 19 luglio scorso, per una coincidenza non casuale proprio nel giorno dell'anniversario di via D'Amelio, s'era levata come un tuono la richiesta della Procura, rappresentata in aula dal pm Massimo Russo: 10 anni di reclusione.

E lui, presidente della sezione distrettuale dell'Associazione nazionale magistrati, protagonista di un ufficio assediato dalle talpe come nel caso dei marescialli Ciuro e Riolo, aveva giocato al rialzo. Certo della sua ricostruzione e della «verità» di 12 pentiti fra i quali Giovanni Brusca ed Angelo Siino, aveva chiesto al tribunale di trasformare l'imputazione da concorso esterno in associazione piena alla mafia: «*Canale è stato un Giano bifronte. Ha fatto parte della mafia, una mafia che è diventata il mostro che è grazie ad individui abietti come lui*».

Un pugno allo stomaco. Cancellato. Almeno in questo primo round processuale destinato ad un approfondimento in appello, come lascia intuire Russo. Ma l'anticipazione del ricorso si perde nella gioia di una ragazza dagli occhi lucidi che alla lettura della sentenza si commuove, Manuela, subito incollata al telefonino per avvertire il padre, il tenente rimasto fuori dal palazzo di giustizia, tremando per l'esito: «*Ce l'abbiamo fatta*». E lo grida a tutti: «*Si cancella la vergogna, oggi*». Aggrappata ad un ragazzone alto due metri, il cugino. Fabio Lombardo, il figlio del maresciallo suicida quando stava per riportare in Italia dagli Usa il boss Gaetano Badalamenti, allora pronto a smontare il processo Andreotti. Adesso irritato come mai: «*In questo palazzo non hanno voluto indagare. Fu il procuratore generale Vincenzo Rovello, andando in pensione, a parlare di un filo rosso fra il suicidio di mio padre, il covo di Riina e il processo mafia-appalti*».

Parole amare per inchieste antimafia che non hanno fatto chiarezza sui grumi addensati sotto i piedi degli stessi magistrati. Con il caso

Canale che s'intreccia adesso alla richiesta incriminazione per altri ufficiali, a cominciare dal generale Mori e dal capitano De Caprio, sospettati di non aver voluto perquisire il covo di Riina. Materia complessa perché un altro figlio rimasto orfano, Manfredi Borsellino, peraltro commissario di polizia, possa prendere posizione, freddo ieri sera: *«Un sollievo per Canale. Ne sono lieto. Ma a noi familiari resta l'obbligo del silenzio. In questi casi è più facile straparlare. Ed è meglio fare un passo indietro»*.

Fonte: Il corriere della sera, 16 novembre 2004